

CARLO CENCINI

IL PAESAGGIO COME PATRIMONIO: I VALORI NATURALI

*Il paesaggio è la natura
vista attraverso una cultura*
(Lynch, 1960)

1. *Introduzione.* – Parlare di paesaggio è sempre difficile. Il paesaggio è un concetto tanto affascinante quanto ambiguo, che possiede una lunga stratificazione di significati che hanno reso il concetto estremamente labile, poco esperito e vulnerabile al fraintendimento. Qualunque cosa sia, esso ci appare come un insieme straordinariamente variegato di elementi fra loro collegati, un sistema eterogeneo e al tempo stesso strettamente inscindibile di fenomeni naturali e umani

Se parlare di paesaggio è difficile, parlare dei valori naturali del paesaggio presenta qualche difficoltà in più. Un primo ostacolo deriva dalla consapevolezza di dover procedere, comunque, a un'astrazione, di operare cioè una separazione artificiosa degli elementi che compongono il paesaggio, quelli naturali e quelli culturali, spesso così profondamente uniti e compenerati, che ogni tentativo di separarli porta inevitabilmente a una semplificazione della realtà. Un secondo ostacolo è legato alla consapevolezza che in molti paesi di antica frequentazione umana, come il nostro, non esistono più, praticamente, autentici paesaggi naturali, se escludiamo le montagne più elevate e impervie. Anche quei paesaggi che sembrano esprimere un alto grado di naturalità (come i boschi o le aree umide) sono, in realtà, il frutto delle trasformazioni operate dall'intervento umano nel corso dei secoli. Si pensi, ad esempio, alla macchia mediterranea, frutto dell'azione millenaria del taglio, del pascolo e degli incendi.

Un ulteriore motivo di difficoltà (e di confusione) deriva dal fatto che sovente si identifica il paesaggio naturale con l'ambiente e l'ambiente con la natura. Anche il termine «natura», come del resto l'aggettivo «naturale», sono ambigui. Nell'accezione più ampia, con il termine natura si può intendere

tutto ciò che è soggetto alle leggi naturali: in questo senso anche l'uomo e i suoi manufatti apparterrebbero alla natura e solo il soprannaturale potrebbe essere contrapposto alla natura. Le filosofie naturalistiche, come la biologia darwiniana, tendono a ridurre l'estraneità della natura naturalizzando l'uomo, piuttosto che spiritualizzando la natura. In questo contesto, comunque, useremo il termine «naturale» in senso più limitato e tradizionale, in modo da comprendere ogni cosa che non sia umana né in se stessa né nelle sue origini. Per paesaggio naturale si può quindi intendere quel paesaggio o quelle parti di paesaggio che non sono stati prodotti direttamente o indirettamente dall'uomo: quindi l'insieme degli elementi (organici e inorganici) considerati sia come «oggetti», dotati di una loro specifica individualità, sia come «processi» (geologici, biologici, fisico-chimici) sottesi alla produzione e all'autoregolazione del paesaggio naturale.

2. *La visione soggettiva o estetico-percettiva.* – Come è stato ben evidenziato (Zerbi, 1993 e 1994), il concetto di paesaggio naturale (come, del resto, quello di paesaggio *tout court*) possiede almeno due accezioni distinte, derivate da presupposti non solo differenti, ma quasi antitetici. Mentre per l'una il paesaggio indica l'immagine della realtà, l'ordinamento visivo e funzionale dei fenomeni naturali e umani – e quindi il rapporto percettivo-culturale che si stabilisce fra l'uomo e la realtà – per la seconda il paesaggio si identifica con la realtà naturale, oggettiva, che può essere indagata e conosciuta nelle sue parti elementari.

L'accezione che storicamente si è affermata per prima è quella estetico-percettiva, legata alle sensazioni provocate dalle forme percepibili, nonché al giudizio sul «bello». Questa interpretazione del paesaggio naturale si collega direttamente alla tradizione pittorica della rappresentazione della realtà che, a partire dal Cinque-Seicento iniziò a trascurare la figura umana, per dedicarsi sempre più alla raffigurazione della natura. La concezione estetica del paesaggio naturale venne poi sostenuta e consacrata dalla filosofia tardo-idealista e romantica che riuscì a collocare il paesaggio e la natura al centro dell'interesse culturale nell'Europa del XVIII e XIX secolo. La poesia romantica ostentava uno stile da linguaggio naturale, gli acquarellisti dipingevano dal «vero», poeti e pittori andavano alla ricerca di scene naturali incontaminate, minuziosamente registrate nei loro aspetti naturali (geomorfologici, vegetazionali, faunistici, ecc.) e studiate con attenzione pre-scientifica. Molti autori hanno sottolineato come il Romanticismo del XVIII secolo, con il suo misticismo della natura, sia stato responsabile di una trasvalutazione dei valori del paesaggio e della natura (1). Nel XIX secolo il concetto del bello in natura si concentrò principalmente su due aspetti: il «pittresco», come sottocate-

(1) Sarebbe inutile (e arbitrario) operare una scelta nella vasta bibliografia relativa alla interpretazione romantica del paesaggio e della natura. Tra le tante ricordiamo le opere fondamentali – disponibili anche nella traduzione italiana – di Gombrich (1973), Bachelard (1975), Thomas (1994), Schama (1997); tra i geografi citiamo l'interessante volume di Cosgrove (1990).

goria del bello, e il «sublime» come cambiamento dell'atteggiamento nei confronti di Dio e come amore per le cose naturali (2).

A ben guardare, la nuova percezione del mondo naturale fu duplice. Nella cultura anglosassone (e più in generale europea) il paesaggio naturale giunge a far parte della sfera estetica attraverso l'opera umana, in altri termini tramite l'architettura, in quanto attività di umanizzazione della natura selvaggia, che viene così ordinata, resa più familiare e comprensibile. In questo modo il paesaggio naturale diventa opera costruita dall'uomo, mentre l'espressione selvaggia del mondo naturale rimane pervasa da un alone di estraneità, un luogo di miti e di divinità misteriose. Questa concezione, che separa il paesaggio naturale umanizzato (utile e bello), dall'incomprensibile manifestarsi della natura (inutile, se non addirittura sgradevole e ostile), esalta la bellezza del paesaggio agrario, dei giardini e del paesaggio naturale costruito, contro la pericolosa e malsana presenza di foreste, paludi, e luoghi selvaggi in genere. Da questa filosofia derivano alcune concezioni ancor oggi valide e operanti in architettura e nella tradizione anglosassone del *landscape*, che identifica il paesaggio con il giardino e quindi con le armonie artificiali ottenibili architettonicamente a partire da elementi e materiali naturali (3). Nell'evoluzione di questo atteggiamento ha avuto una grande importanza il culto del giardinaggio paesaggistico. John Passmore (1986) ha identificato tre stadi fondamentali: 1) l'apprezzamento del giardino classico, in cui le piante vengono disposte e potate secondo forme e modelli geometrici; 2) l'apprezzamento del giardino non formale in cui il giardiniere si ispira alla natura, migliorandola e organizzandola; 3) l'apprezzamento della natura selvaggia e intoccata. Passmore difende la seconda posizione, quella dell'ingentilimento della natura, che permetterebbe meglio di capirla, mentre la natura selvaggia resta qualcosa di estraneo.

Ma l'affermazione che la natura selvaggia sia contraria alla natura umana non è universalmente condivisa da tutti. In questo si differenzia soprattutto l'ambientalismo americano che ha elaborato il concetto di natura selvaggia (*wilderness*) come una sorta di unità spirituale e di armonia tra l'uomo e la natura.

Il concetto di *wilderness* si riferisce ad aree che ancora presentano caratteri di primordialità e che sono esenti da interventi umani che ne distruggerebbero per sempre l'integrità e il valore (Zunino, 1980; Mitchell, 1998). L'idea che i grandi spazi di natura selvaggia e incontaminata rappresentino un valore che la moderna società ha il dovere di conservare per le future generazioni nasce negli Stati Uniti nella seconda metà del secolo scorso ad opera di alcuni illuminati filosofi come Harry David Thoreau (1817-1862),

(2) La visione mistica della natura è un concetto antico quanto l'umanità. Nella vasta bibliografia sui miti della natura e sul loro persistere nella storia della cultura si veda in particolare Gombrich (1978).

(3) Sull'arte del paesaggio e sull'architettura del giardino si rimanda al volume di Jellicoe (1969).

Ralph Waldo Emerson (1803-1882) e John Muir (1838-1914). La *wilderness* è oggetto di orgoglio nazionale da almeno un secolo e mezzo e il favore incontrato ha contribuito a preparare la strada anche al suo apprezzamento scientifico. Il movimento di opinione sorto sull'onda di questa nuova concezione degli spazi naturali selvaggi, visti non come territori improduttivi da conquistare e da asservire, ma come un bene indispensabile e irripetibile, ha portato nel 1964 all'approvazione, da parte del Congresso degli Stati Uniti, del «*Wilderness Act*», con il quale per la prima volta è stata riconosciuta ufficialmente a livello governativo l'importanza del concetto di *wilderness* e della sua applicazione. Alla legge ha fatto seguito la creazione di un sistema di aree protette con criteri rigidissimi, definite appunto *Wilderness Areas*, per le quali è stabilito il divieto assoluto di qualsiasi intervento umano presente e futuro, in modo da garantire per sempre la conservazione del loro carattere originario e incontaminato (*for ever wild*).

Il concetto di *wilderness* è stato recepito anche da altri paesi, quali Canada, Sud Africa e Australia. Quanto all'Europa e all'Italia in particolare, esse praticamente non dispongono ormai più di grandi spazi naturali incontaminati paragonabili a quelli americani. Tuttavia, in molte regioni esistono ancora spazi nei quali il valore di *wilderness* è sorprendentemente alto. Purtroppo però nel nostro Paese il significato di *wilderness* è quasi sconosciuto all'opinione pubblica e solo da poco si sta cercando di divulgarne i concetti di base. (4).

Quali che siano state le interpretazioni nelle diverse culture, è indubbio che il Romanticismo abbia rappresentato un cambiamento della massima importanza nella percezione del paesaggio naturale, la *prima* grande rivoluzione nel valore attribuito alla natura nel pensiero occidentale. Il Romanticismo e l'estetica della natura, espressi dagli uomini di arte e letteratura e dai naturalisti, hanno avuto un ruolo determinante nel favorire l'atteggiamento pubblico nei confronti della tutela dell'ambiente e del paesaggio naturale. E' proprio alle visioni utopiche del Romanticismo, all'immagine dell'isola tropicale incontaminata vista come simboli di paesaggi naturali ideali (dall'Eden all'Arcadia) (5)

(4) Anche in geografia il concetto ha trovato poca diffusione e comprensione. Nell'edizione italiana del volume del geografo Denis Cosgrove (1990), il termine inglese *wilderness* è inspiegabilmente mentre tradotto come «landa desolata», «deserto» o, ancora «solitudine» (cfr. pp. 159 e segg.).

(5) E' proprio ai tropici che l'impresa coloniale ha cominciato a scontrarsi con l'idealismo romantico e con le scoperte scientifiche. Già durante la seconda metà del XVIII secolo ci si rese conto che il dominio coloniale europeo poteva avere effetti distruttivi sull'ambiente attraverso l'agricoltura, la deforestazione, l'estrazione di minerali, la caccia. Richard Grove (1992) ha fornito prove abbondanti sui primi sforzi di tutela dell'ambiente naturale propiziati dall'uso artistico e letterario del paesaggio. Queste concezioni influenzarono alcuni scienziati che lavoravano per la Compagnia inglese delle Indie Occidentali molto sensibili a una linea di pensiero che collegava in modo coerente deforestazione, risorse idriche, carestia, clima e malattie. Molti scienziati divennero entusiasti propagatori del messaggio protezionistico e propugnarono l'istituzione in India, nel 1852, di un sistema forestale rimasto poi ineguagliato per dimensioni e rigore protezionistico.

che risalgono le radici dell'ambientalismo occidentale (6) e dei movimenti per la conservazione della natura che, un secolo dopo (negli anni 1870), avrebbero portato alla creazione dei primi parchi nazionali negli Stati Uniti e poi, via via, in tutto il mondo.

Al consolidamento delle prime forme di ambientalismo ai tropici diedero un forte contributo anche gli scritti del grande cosmografo e geografo tedesco Alexander von Humboldt, il quale introdusse una nuova concezione dell'unità indissolubile di uomo e natura e dell'armonia del mondo. Humboldt (il cui richiamo alla globalità e alla saggezza gli derivò in buona misura dal pensiero olistico dei filosofi indu) era ben consapevole che ogni osservazione scientifica riposa su di una credenza metafisica e che nel paesaggio si esprime la forma assunta dall'impressione della natura sul sentimento individuale, che rappresenta lo stadio pre-scientifico del processo di conoscenza del mondo. Non a caso è proprio con la pubblicazione della sua celebre opera *Quadri della natura* (1849) che nasce il moderno concetto di paesaggio e, per la prima volta, l'idea estetica (pittorica e poetica) del paesaggio si arricchisce e si trasforma in conoscenza scientifica della natura. Più tardi, anche un altro celebre geografo, Vidal de la Blache, riconoscerà come la dimensione affettiva del paesaggio indica un'armonia tra la vita umana e l'ambiente (*milieu*) in cui essa è vissuta.

3. *La visione oggettiva: l'ecologia del paesaggio.* – La seconda accezione di paesaggio (e del paesaggio naturale in particolare) è quella che deriva i suoi presupposti dalla geografia fisica e dalle scienze naturali e che può riunirsi nella tradizione «geo-ecologica» o, parafrasando Jean Tricart (1979), «eco-geografica».

La matrice culturale di questa accezione risale alla tradizione naturalistica mitteleuropea degli inizi del XIX secolo. I progressi delle scienze naturali coincisero con l'osservazione sistematica della natura e della sua complessità e la conseguente ricerca di un principio ordinatore logico della conoscenza. Il principale risultato di tale sforzo fu la nascita, alla fine del secolo, dell'ecologia come costruzione dell'unitarietà delle varie discipline naturalistiche. E' proprio a partire dall'ecologia che si è sviluppata una nuova «metadisciplina», che – almeno nelle intenzioni dei suoi cultori – vuole pervenire a una concezione ancora più vasta e totalizzante: l'*ecologia del paesaggio*. Questo concetto è stato impiegato per la prima volta nella letteratura scientifica dal biogeografo Carl Troll nel 1939 che, alla ricerca di un livello organizzativo di insiemi viventi complessi superiore a quello dell'ecosistema, ebbe l'intuizione di individuarlo proprio nel paesaggio. Secondo questo approccio, il paesaggio è definibile come un «sistema di ecosistemi», naturali e umani, e l'ecolo-

(6) Il termine ambientalismo è qui inteso in senso generale, cioè come quell'insieme di movimenti culturali, etici e anche ideologici che si battono in difesa dell'ambiente e per la tutela della natura. In geografia, invece, il termine è spesso usato come sinonimo di «determinismo fisico», cioè di una particolare interpretazione del rapporto uomo-natura maturata all'interno della geografia classica.

gia del paesaggio, a sua volta, è definibile come l'ecologia dei grandi complessi ecosistemici e, nella sua accezione più dilatata, come l'ecologia della totalità (Finke, 1993). Questa nuova scienza fonda le sue radici sul carattere trans-disciplinare e olistico che ha ricevuto nuova linfa dall'integrazione con la «teoria generale dei sistemi», formulata dal biologo Ludwig von Bertalanffy attorno al 1965.

L'introduzione della concezione sistemica nello studio del paesaggio ha aperto la possibilità di considerare il paesaggio come un insieme coerente e rappresentativo dell'ambiente, la cui individualità trae origine dalla sedimentazione delle azioni della natura e delle attività umane. Pur essendo partita dagli studi sul paesaggio «naturale», la concezione sistemica del paesaggio si è affermata anche nella geografia umana e storica (Bertrand, 1968), trovando un consistente favore in molte parti del mondo, nella cultura germanica, russa, olandese e in parte di quella francese (7). In Italia – che pure aveva avuto illustri cultori del concetto di paesaggio naturale, da Renato Biasutti (1962) ad Aldo Sestini (1963) – la rinascita degli interessi per il paesaggio è avvenuta più tardi, sulla scia dell'approvazione della legge Galasso e, nei medesimi anni, delle disposizioni sulla valutazione d'impatto ambientale. La diffusione della concezione ecologica del paesaggio si deve soprattutto ai lavori del botanico Valerio Giacomini (1970) che, accogliendo la distinzione fra paesaggio percettivo-culturale e paesaggio geografico ecologico, definisce il paesaggio come «una costellazione di ecosistemi». L'ecologia del paesaggio ha poi trovato un vasto campo di applicazione nella pianificazione territoriale e nella protezione dell'ambiente, dalla fine degli anni '60 all'inizio degli anni '70, ad opera, soprattutto, di Valerio Romani (1994).

L'analisi degli elementi naturali del paesaggio, secondo questa ottica, non può che essere condotta da un naturalista, o quanto meno da un gruppo di esperti in tale campo. Anche se non è questa la sede per approfondire tecniche e principi di indagine naturalistica, che sono patrimonio di scienze complesse e che, comunque, richiedono competenze specifiche, si può dire che l'ecologia del paesaggio basa la sua analisi soprattutto sulla osservazione, rilevazione e quantificazione scientifico-analitica dei dati come base per una modellistica matematica (Pignatti, 1994).

Una originale metodologia di analisi è quella suggerita dall'americano Richard Forman e dal francese Michel Godron, nel saggio *Landscape ecology* (1986) che, partendo da una definizione di paesaggio come un'aggregazione di ecosistemi interagenti che si ripete in ogni punto con «forme» simili, concentrano l'attenzione sulle strutture e sulle funzioni del sistema paesistico. Le strutture sono formazioni sistemiche che, dall'elemento minimo, l'*ecotopo*, giungono – attraverso successivi livelli tassonomici – all'*ecosistema* e alle

(7) George Bertrand, aderendo all'impostazione scientifica, ha diffuso in Francia la concezione sistemica nello studio del paesaggio e riaffermato la centralità del pensiero ecologico nella concezione paesistica.

ecoforme (8). L'insieme delle ecoforme costituisce l'*ecotessuto*, che è una struttura complessa di dimensione paesistica; la sua rappresentazione è il vero punto di partenza per l'analisi del paesaggio a scala locale e regionale e per la sua pianificazione.

L'ecologia del paesaggio ha conosciuto un indubbio consenso, proprio grazie alle sue capacità di lettura e d'interpretazione in chiave scientifica di tutti i dinamismi del paesaggio, siano essi di matrice naturale o umana, ma anche per le potenzialità nella elaborazione di tecniche di pianificazione del territorio e del paesaggio naturale. Per i suoi cultori (soprattutto il Romani) le analisi condotte secondo i principî dell'ecologia del paesaggio sarebbero le uniche autenticamente paesistiche, poiché affrontano il paesaggio nella sua interezza. Nella sua concezione più ampia l'ecologia del paesaggio aspira infatti a includere anche le interazioni antropiche, in una visione che supera i confini delle pure scienze naturali, mentre la concezione ecologica, grazie agli studi di ecologia umana, si vorrebbe estesa anche ai sistemi antropizzati o totalmente artificiali.

4. *La natura vista attraverso una cultura.* – Per i cultori dell'ecologia del paesaggio il paesaggio è dunque una realtà, un oggetto reale, nel senso empirico, razionale e positivo del termine, o meglio l'insieme di tutti gli oggetti reali presenti nel mondo in cui viviamo, indipendentemente dal fatto che essi abbiano o no una qualsiasi relazione con noi. La soggettività viene vista con ambiguità, perché incapace di ottenere una conoscenza certa e comunicabile, valida per tutti.

Effettivamente l'ecologia e l'analisi morfologica hanno fornito un'analisi dettagliata dei processi di sviluppo delle forme naturali della superficie terrestre; non v'è dubbio che il paesaggio naturale possa essere interpretato e studiato settorialmente, secondo i criteri e i principî di queste discipline. Tuttavia non si può accettare che l'ecologia possa diventare l'unica chiave che ci permette di decifrare e comprendere non solo il paesaggio naturale, ma addirittura la totalità dei fenomeni naturali e umani e dei vari processi che li generano e che da essi sono generati. L'indagine scientifica, per quanto penetrante, non può giungere a una spiegazione totale, non solo del paesaggio umanizzato, ma neppure del paesaggio naturale. L'ecologia e la geomorfologia possono operare solo a un livello del significato: restano invece

(8) Le *ecoforme* (o configurazioni paesistiche), in particolare, consistono in quelle configurazioni che gli ecosistemi assumono nell'aggregarsi e che vengono classificate in macchie, corridoi, isole, nodi, reti, ecc. Le *macchie* sono formazioni compatte di dimensioni da medio grandi a grandi. Una macchia può essere una foresta, una prateria, un'ampia zona paludosa, una città, un appezzamento agricolo. Le *isole*, invece, sono macchie di ridotte dimensioni, isolate o vicine fra loro, in numero variabile, sino a formare insiemi significativi, quali gruppi arborei, orti e giardini, borghi e paesi, stagni, ecc. I *corridoi* costituiscono formazioni assai importanti, poiché rappresentano efficaci canali di flusso energetico e materiale e di scambio genetico. Sono corridoi le siepi, i fiumi, le strade, le ferrovie, i viali alberati, i filari di piante arboree e arbustive, gli argini dei canali e così via. A loro volta i corridoi possono intersecarsi o, connettendosi a stella, formare *nodi* e *reti* (Forman e Godron, 1986).

poco persuasive come spiegazione e interpretazione olistica del paesaggio, perché ignorano le sue dimensioni simboliche e le sue determinati storiche e culturali. Come dice Giuseppe Dematteis (1985), si finisce per accettare come l'ordine proprio delle cose, e quindi oggettivo, l'ordine mentale che noi stessi abbiamo attribuito alle cose. E' proprio il nostro ordine mentale che ha trasformato in oggettivo e scientifico il paesaggio.

Secondo Denis Cosgrove (1984, p. 34) «il paesaggio è un prodotto sociale, la conseguenza di una trasformazione umana collettiva della natura», un modo di vedere proiettato sul territorio, che esperimenta le nostre relazioni con la natura. I valori naturali del paesaggio sono un «prodotto culturale», gravato ideologicamente e molto complesso che ingloba il modo in cui certe classi hanno dato significato al mondo attraverso la loro relazione immaginata con la natura. Particolarmente efficace è la definizione di K. Lynch (1960), fondata su presupposti di psicologia ambientale, «il paesaggio è la natura vista attraverso una cultura»; una definizione che non è lontana da quella di Umberto Toschi (1962), tuttora la più accreditata in geografia, secondo la quale il paesaggio altro non è se non l'immagine del territorio.

In questa ottica il paesaggio può essere interpretato come uno spazio concepito in funzione di un tempo e di una cultura (Betta, 1999) e, come tutti gli oggetti, il paesaggio naturale è percepito, valutato e considerato dall'uomo (sia come individuo, sia come società) in modi assai differenti. Come afferma Passmore (1986), non solo il valore della natura è cambiato nel tempo, ma non possiamo neppure essere certi che l'umanità futura darà alla natura lo stesso valore che le diamo oggi (9).

Come le analisi geomorfologiche ed ecologiche, anche la visione estetico-percettiva e lo stesso giudizio estetico, sono innegabilmente forme fondamentali di conoscenza del mondo, se non le prime e spesso le più pregnanti. Inoltre la valutazione estetico-percettiva è capace, spesso assai più di quella scientifica, di generare un'opinione collettiva e di orientarla, divenendo così una forma di pressione sociale, con immediate conseguenze nell'ambito delle decisioni e delle azioni concrete (10).

L'accezione scientifica (o ecologica) e quella fenomenica (o estetico-percettiva) sono dunque aspetti complementari di un unico processo conoscitivo e non si può giungere a una conoscenza esauriente facendo a meno dell'uno o dell'altro. Essi rispondono a due esigenze complementari: da una parte l'esigenza di imporre un ordine, di trasformare il «tutto» in una sequen-

(9) Il mutare dei costumi, o il diverso orientarsi di una civiltà secondo la filosofia dominante, determina nel corso del tempo atteggiamenti assai diversi nei confronti della natura e del paesaggio naturale: un rapido sguardo al passato, anche il più recente, ci mostra come la medesima azione sia stata considerata negativa o positiva in diversi periodi, spesso anche assai ravvicinati fra loro. Si veda, ad esempio, Thomas (1994).

(10) Lo stesso Giacomini, del resto, sosteneva come sia frequente riscontrare una corrispondenza diretta fra un paesaggio ecologicamente sano e un giudizio estetico positivo su di esso; in pratica, la natura dà informazioni di ordine estetico che sono lo specchio del suo stato di efficienza e di stabilità, sotto il profilo dei rapporti ecologici a grande e a piccola scala.

za di parti elementari classificabili, controllabili, definibili, che permettano di comprendere i fenomeni, i meccanismi complessi e le loro leggi; dall'altra la necessità di una visione globale che operi per via sintetica e che miri quindi a cogliere globalmente ciò che di fatto è unitario e inscindibile.

5. *I «valori» della natura.* – Quale che sia l'approccio al paesaggio naturale – quello estetico-percettivo della tradizione o quello scientifico-oggettivo della nuova metascienza ecologica – resta da veder quali sono i valori da attribuire al paesaggio naturale e, più in generale, alla natura.

Un primo modo di affrontare il problema, e di orientarsi nel variegato e controverso panorama dell'«etica ambientale», è quello di distinguere il tipo di valore che attribuiamo alla natura, che può essere utilitaristico o intrinseco. Un'entità è utilitaristicamente preziosa se la sua esistenza o il suo uso vanno a vantaggio di un'altra entità, di solito l'uomo. Un'entità ha un valore intrinseco se è preziosa in quanto tale o in relazione al suo uso.

Una seconda categoria concettuale è la distinzione tra valori antropocentrici e valori non antropocentrici. Un valore antropocentrico è sostanzialmente un valore che soddisfa qualche interesse umano; in altre parole si ammette che la natura esista per il benessere dell'uomo e che sia legittimo un trattamento differenziato per l'uomo e per la natura non umana. L'approccio anti-antropocentrico (o ecocentrico) sostiene, al contrario, che la natura ha valore in sé, indipendentemente dall'utilità e dal valore per l'uomo, il quale è solo una parte della natura. Questa dicotomia è stata sottolineata dal filosofo norvegese Arne Naess (autore di un celebre saggio di *Ecosofia* del 1973), a cui si deve la distinzione tra un «ecologismo di superficie» e un «ecologismo profondo» (*deep ecology*).

Potrebbe sembrare che le due classificazioni coincidano in quanto si ammette, di solito, che tutti i valori antropocentrici siano utilitaristici, cioè preziosi perché vanno a vantaggio dell'uomo. In realtà non è contraddittorio supporre che i fautori del punto di vista antropocentrico possano condividere l'esistenza di un valore intrinseco. Un oggetto d'arte, ad esempio, è apprezzato e preservato in termini di valori estetici umani (quindi antropocentrici), ma possiede un valore intrinseco in quanto è prezioso in sé, indipendentemente dal suo uso. D'altra parte molti pensano che, anche se attribuiamo valore non antropocentrico al paesaggio e agli oggetti naturali, i valori saranno sempre antropocentrici, in quanto sono valori creati da uomini. Anche accettando acriticamente la distinzione – o più spesso contrapposizione – tra natura e cultura, i valori che attribuiamo al paesaggio o agli oggetti naturali, saranno sempre valori umani o «culturali», in quanto creati e attribuiti da uomini che valutano. Non c'è valore senza valutatori e quindi non esisterebbe un valore che non sia antropocentrico (11).

(11) Come acutamente osserva Paolo Betta il paesaggio non va inteso come un fatto meramente percettivo, d'ordine esclusivamente estetico, ma come un fatto culturale d'ordine etico-qualitativo che si realizza nell'autoriflessione della ragione umana. «E' come se l'uomo si ripiegasse su se stesso e sulla Natura osservata e percepita, in un atto di continua ricerca etica» (Betta, 1999, p. 7).

Un'altra prospettiva, attraverso la quale si possono considerare i valori della natura, è quella di distinguere tra i valori dei singoli oggetti naturali, considerati nella loro specifica individualità (sono questi i valori naturali tradizionali che si riferiscono a una singola emergenza naturale: un monumento geologico, un albero secolare, una specie in pericolo di estinzione, ecc.), dai valori di relazione tra gli oggetti, cioè i valori ecologici per eccellenza, che richiedono l'introduzione del concetto sistemico. Infine si possono distinguere i valori del paesaggio come un tutto che esprime i valori di una metarelazione: il paesaggio come esperienza del luogo, come identità o risorsa sociale, come bene culturale, ecc.

Nel variegato panorama delle posizioni etiche prenderemo in esame innanzi tutto quelle «estreme».

A un estremo troviamo le posizioni antropocentriche «forti», che pongono come assiomatico il primato assoluto dell'uomo e non riconoscono alcun valore alla natura che non sia quello economico, legato al soddisfacimento dei bisogni umani. Si tratta di una posizione che ha costituito a lungo (e spesso costituisce tuttora) il paradigma dominante del pensiero occidentale e delle teorie economiche neoclassiche. E' quella che Kenneth Boulding, in un celebre saggio del 1966, definì l'etica «del cow-boy» o «di frontiera». E' un atteggiamento oggi concordemente rifiutato (ma non totalmente scomparso) perché giustamente ritenuto responsabile delle distruzioni e dei guasti operati sull'ambiente e sul paesaggio negli ultimi secoli.

All'altro estremo si trovano le posizioni etiche che fondano l'apprezzamento e la preservazione della natura sul valore non antropocentrico. Esse postulano che la natura abbia un valore intrinseco, indipendentemente dagli interessi o dai bisogni umani e sostengono che l'umanità ha l'obbligo morale di conservare la natura, un obbligo che le deriva proprio dal possedere la capacità di distruggerla. A sostegno di quest'ultima posizione, i fautori sottolineano, volta a volta, la sacralità della vita, l'empatia verso la natura, il diritto degli animali a non subire sofferenze, ecc.; tutte si richiamano alla necessità di ricercare una nuova etica, una nuova religione o una nuova metafisica. Anche se si possono intuire le ragioni dei moderni critici ecologisti della civiltà occidentale – che non ha fatto niente per scoraggiare lo sfruttamento spietato della natura – non si possono condividere gli atteggiamenti radicali nelle loro forme più estreme, soprattutto quando queste conducono al misticismo, al primitivismo, all'autoritarismo. L'etica ambientale e la filosofia della conservazione sono spesso confuse con la zoofilia, il pietismo verso gli animali, l'animalismo, il vegetarianismo nelle sue molteplici accezioni. Sono, questi, sentimenti e pratiche assolutamente legittime, più che rispettabili, talora nobilissime. Ma sono altra cosa, e la confusione che se ne fa, talora, è veramente pericolosa e assolutamente inaccettabile (12). Uno delle più im-

(12) Occorre chiarire – una volta per tutte – che esiste una profonda e fondamentale differenza sul piano biologico, ma anche etico ed economico, tra la morte di un essere vivente (o anche di centinaia o migliaia) e l'estinzione di una specie. La maggior parte della gente comune è pronta a

portanti posizioni anti-antropocentriche è quella di ispirazione metafisico-religiosa che sostiene che la vita è sacra in sé. L'etica del rispetto per la «natura in vita» estende a ogni organismo vivente (animale o vegetale) la considerazione morale. La mera esistenza, tuttavia, non può da sola giustificare l'azione preservazionista: se così fosse avremmo, paradossalmente, il dovere di preservare ogni cosa naturale, compreso il virus dell'AIDS o il plasmodio della malaria...

In altre parole non occorre una nuova etica per giustificare la condanna della distruzione delle risorse e dell'inquinamento; le tradizioni dell'Occidente sono molto più ricche, diversificate e flessibili di quanto i suoi critici siano disposti ad ammettere e la preservazione della natura può essere adeguatamente difesa con più familiari argomenti utilitaristici antropocentrici.

6. *L'etica della protezione e l'etica della conservazione.* – Scartate le posizioni estreme, dobbiamo ricercare altrove i valori naturali del paesaggio. Come ricordato, le basi storiche del nostro apprezzamento verso il paesaggio naturale sono state prima di tutto estetiche. Il grande merito del Romanticismo fu quello di aver invitato a guardare la natura e il paesaggio con occhi diversi e a vederli come qualcosa di più di semplici strumenti. Le nostre esperienze della natura sono prima di tutto estetiche e in questo contesto sono preziose di per sé, indipendentemente dal loro uso, analogamente a quanto avviene per le opere d'arte. L'argomento ontologico per la preservazione della natura è quindi in primo luogo estetico ed etico. Il dovere di promuovere il bello deriva dal riconoscimento del fatto che il bello è un bene: e ciò vale non solo per il bello artistico, ma anche per il bello naturale.

Molti filosofi sostengono che il bello naturale sia esteticamente inferiore al bello artistico. Passmore (1986), ad esempio, afferma che la natura addomesticata è preferibile alla natura selvaggia perché dal punto di vista dell'uomo è più gradevole e comprensibile, proprio perché egli ha contribuito a crearla. La natura, si dice, non è il prodotto dell'immaginazione creatrice, manca di un progetto, è estranea ai gusti estetici dell'uomo. Di opposto parere è Eugene Hargrove (1990) il quale ammette la superiorità del bello naturale proprio in quanto prodotto dalla creatività indifferente della natura, indipendentemente da scelte intellettuali deliberate. Il bello della natura dipende dall'autocreazione: la natura è autentica perché – in termini di esistenzialismo sartriano – «la sua esistenza precede la sua essenza» (13).

commuoversi per la morte di un cucciolo di animale, a indignarsi contro la sperimentazione sugli animali, a mettere all'indice gli allevatori e i commercianti di pellicce. Eppure resta indifferente di fronte all'olocausto di migliaia di specie viventi.

(13) Jean-Paul Sartre, nel suo celebre saggio *Esistenzialismo*, afferma che qualsiasi oggetto naturale è un'entità la cui esistenza precede la sua essenza, indipendentemente dall'esistenza di un Dio creatore. Infatti se c'è un Dio che ha creato il mondo, la natura è stata creata secondo un piano anticipato e la sua esistenza precede la sua essenza. Se non c'è Dio, non c'è nessuno per creare la natura; quindi la natura ha creato se stessa e ancora una volta la sua esistenza precede l'essenza. Se il paesaggio naturale è il prodotto della creatività indifferente della natura, esso è e deve essere

La natura non è solo una collezione di oggetti che esiste in un certo momento temporale; è l'intera serie di avvenimenti e di processi evolutivi che l'hanno portata a quel punto. Secondo questa dimensione diacronica, il paesaggio naturale non è solo il risultato delle forze che agiscono oggi, ma anche di tutte quelle che hanno agito nel passato, sia pure con modalità e tempi diversi (Castiglioni, 1998). Ne deriva che un'altra caratteristica specifica del bello naturale è la sua complessità, l'essere il risultato finale di un prodotto creativo complesso che l'uomo non può superare né riprodurre. Secondo questa visione i tentativi di perfezionare il bello naturale inevitabilmente lo distorceranno, lo trasformeranno e alla fine lo distruggeranno. Se il bello naturale è altrettanto prezioso del bello artistico, le politiche e il comportamento morale per preservare il bello naturale dovranno essere altrettanto vincolanti. Poiché il consumo delle prime è impensabile, altrettanto dovrà essere il consumo estetico degli oggetti naturali. In altre parole si riconosce agli elementi naturali e alla natura in generale un valore antropocentrico e quindi l'esistenza di una responsabilità indiretta degli uomini per la natura, in quanto un uso imprudente o poco illuminato dell'ambiente metterebbe a repentaglio gli interessi e i bisogni umani. E' questa una posizione che evita i problemi metafisici coinvolti dal non antropocentrismo e i pericoli di un forte antropocentrismo, secondo il quale ogni valore è solo utilitaristico.

All'interno di queste posizioni – che Bryan Norton (1983) definisce debolmente antropocentriche – si possono distinguere, a seconda del tipo di bisogno o di interesse in gioco, le «etiche della protezione» (che privilegiano gli interessi ideali e il patrimonio estetico-scientifico) dalle «etiche della conservazione» (che privilegiano il patrimonio e gli interessi materiali) (Bartolomei, 1995).

Secondo l'*etica della protezione* i valori naturali del paesaggio sono fonte di contemplazione e di fruizione estetica (la natura come «museo», come documentario vivente), di ricreazione psico-fisica (la natura come «palestra»), di raccoglimento spirituale (la natura come «cattedrale»), di formazione pedagogica (la natura come «scuola»). Il paesaggio naturale costituisce, poi, il sistema di orientamento simbolico di un popolo e la sua proiezione simbolica nella società. Esso è un elemento non secondario della formazione e del consolidamento della identità locale e nazionale delle comunità umane. Gli oggetti naturali diventano modelli o paradigmi di qualità e di virtù morali di un *ethos* pratico su cui vanno a innestarsi scelte morali. Si tratta in pratica di una riabilitazione in chiave moderna del precetto *naturam sequi*, elaborato negli ambienti dello stoicismo greco-romano e nella dottrina morale aristotelica. Vivere secondo natura non significa che la natura sia giusta (la natura non ha alcun valore morale); significa utilizzare le nostre conoscenze sulle leggi ecologiche al fine di promuovere il benessere della vita umana.

buono e bello. Cioè la natura esprime essa stessa il proprio criterio di bontà e di bellezza. Non avendo un'esistenza precedente nell'immaginazione, la sua esistenza emerge solo quando l'oggetto naturale assume forma fisica (Hargrove, 1990).

L'etica della conservazione, infine, si basa su un fondamento utilitaristico dell'ambiente per l'umanità. L'ecologia ci ha insegnato che le specie viventi assolvono a molteplici funzioni dalle quali dipendono la produzione di gran parte dei beni materiali e dei servizi che l'uomo utilizza, nonché il restauro della qualità ambientale. I «servizi di ecosistema» che le specie sono in grado di erogare singolarmente o in combinazione sono molteplici: il suolo che ariamo, l'aria che respiriamo, l'acqua che estraiamo dal sottosuolo o deriviamo dai corpi idrici superficiali sono prodotti dagli ecosistemi naturali. Le foreste influenzano la temperatura atmosferica, l'andamento dei venti e delle precipitazioni. La fertilità dei suoli si deve al delicato equilibrio tra la innumerevole gamma di piante, piccoli animali, funghi e soprattutto microrganismi che compongono il suo ecosistema.

Ma oltre a questi aspetti di utilitarismo ecologico, esistono altri fondamenti più direttamente utilitaristici di recente affermazione che rappresentano un sostanziale cambiamento nell'ambito del pensiero conservazionista. Secondo questa ottica i beni naturali sono visti come una risorsa economica, ma non già nel senso tradizionale di dominio o di sfruttamento di rapina, ma come utilizzo sostenibile a favore della specie umana. Anche se antropocentrata (in senso debole), l'etica della conservazione, avendo di mira il benessere della specie umana, sia dell'attuale che delle future generazioni, realizza indirettamente e al tempo stesso anche il benessere dell'ambiente naturale. I fautori di questo «nuovo ambientalismo» sono consapevoli che i valori etici o ecologici della natura non sono sufficienti a proteggere i paesaggi naturali della Terra. Più pragmaticamente, essi ammettono che, solo dimostrando la validità economica della tutela della natura, si può sperare di formulare una politica locale o mondiale in grado di garantire questa conservazione. In altre parole, mentre l'approccio tradizionale prevede la gestione delle aree naturali protette come un costo per la società, la nuova filosofia della conservazione introduce l'obiettivo dello sviluppo e della (almeno parziale) autonomia finanziaria delle aree protette (Cencini, 1998 e 1999).

Questo concetto è stato recepito anche dalla recente legislazione nazionale, in particolare dalla legge quadro sui parchi, la 394/1991, che definisce le aree protette come luoghi di promozione socioeconomica delle comunità locali, del turismo, dell'educazione e della formazione culturale (Ceruti, 1996). I parchi e le aree protette in genere costituiscono un laboratorio ideale di applicazione dei principi di un'etica della conservazione utilitaristica e antropocentrata nel senso ricordato. Qui, soprattutto, esistono le condizioni favorevoli perché i valori naturali del paesaggio diventino sempre più un fattore di occupazione e di sviluppo economico.

Molte delle attività umane ed economiche tradizionali non solo sono compatibili con la tutela del paesaggio naturale ma spesso lo arricchiscono anche dal punto di vista ecologico, incentivando la biodiversità. Tra queste, innanzi tutto, ci sono le attività agricole. Molte colture tradizionali (basti pensare alle vecchie cultivar) non possono che giovare alla diversità biologica globale dell'ambiente. L'agricoltura biologica, in particolare, è una grossa

opportunità per gli agricoltori dei parchi. E poi la zootecnia, soprattutto se estensiva e transumante, e la selvicoltura, quando privilegia le essenze locali. Tra le forme di uso sostenibile il turismo rappresenta, ovviamente, la via privilegiata. In molti paesi il turismo sembra a volte la sola via possibile per finanziare misure in favore dell'ambiente, in quanto è in grado di assicurare consistenti entrate che spesso, da sole, sono sufficienti a finanziare la tutela. Più in particolare l'ecoturismo, stabilendo come principio il rispetto della risorsa che ne costituisce l'oggetto, non solo limita i suoi impatti, ma contribuisce anche alla conservazione della risorsa e al suo miglioramento (Dewailly e Flament, 1996).

E' questa, a mio avviso, in definitiva, la *seconda*, grande rivoluzione – dopo quella estetico-romantica del secolo scorso – negli orientamenti e nel valore attribuito alla natura nell'ambito del pensiero ambientalista occidentale: una rivoluzione che si collega, in gran parte, all'introduzione del paradigma dello sviluppo sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOTTI G., *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano, UNICOPLI, 1996.
- ANDREOTTI G., *Paesaggi della geografia*, Milano, UNICOPLI, 1996.
- ASSUNTO R., *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973.
- BACHELARD G., *La poetica dello spazio*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- BARTOLOMEI S., *Etica e ambiente. Il rapporto uomo-natura nella filosofia morale contemporanea di lingua inglese*, Bari, Laterza, 1989.
- BARTOLOMEI S., *Etica e natura. Una «rivoluzione copernicana» in etica?*, Bari, Laterza, 1995.
- BERTALANFFY (VON) L., *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Milano, ISEDI, 1971 (ed. orig. 1968).
- BERTRAND G., *Paysage et géographie globale*, in «Rev. Géogr. des Pyrénées et du Sud-Ouest», Tolosa, 1968, pp. 249-272.
- BETTA P., *Sul concetto di natura e di paesaggio*, in «Il Galileo», Piacenza, 1977, pp. 25-28.
- BETTA P., *Il paesaggio fra reale e immaginativo*, Parma, Maccari, 1997.
- BETTA P., *Saggi sul paesaggio del mondo narrato*, Parma, Maccari, 1999.
- BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1962.
- BOTTA G. (a cura), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino, 1989.
- BRUNET R., *Analyse des paysages et semiologie*, in «L'Espace Géogr.», Parigi, 1974, pp. 120-126.
- BOULDING K.E., *The Economics of the Coming Spaceship Earth*, in JARRET H. (a cura di), *Environmental Quality in a Growing Economy*, Baltimora, J. Hopkins Univ. Press, 1966.
- CASTIGLIONI B., *Un modello interpretativo per una riflessione sul paesaggio: idee di metà percorso*, in *Atti del Seminario Internazionale «Il senso del paesaggio»*, Torino, 1998 (preprint).

- CENCINI C., *La politica dei parchi nel «nuovo» Sud Africa: dall'apartheid ecologica alla democrazia della conservazione*, in «Terra d'Africa», Milano, 1998, 7, pp. 85-122.
- CENCINI C., *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile*, Bologna, Pàtron, 1999.
- CERUTI G. (a cura di), *Aree naturali protette*, Milano, Editoriale Domus, 1996.
- CLAVAL P., *L'analyse des paysages*, in «Géogr. et cultures», Parigi, 1995, 4, pp. 55-74.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, a cura di COPETA C., Milano, UNICOPLI, 1990 (ed. orig., 1984).
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1986.
- DEWAILLY J.M. e FLAMENT E., *Geografia del turismo e delle attività ricreative*, Bologna, CLUEB, 1996 (ed. orig., 1993).
- FARINA A., *L'ecologia dei sistemi ambientali; principi di Landscape Ecology*, Padova, CLUEB, 1993.
- FINKE L., *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, present. di ROMANI V., Milano, F. Angeli, 1993 (ed. orig., 1986).
- FORMAN R.T.T. e GODRON M., *Landscape Ecology*, New York, J. Wiley and Sons, 1986.
- GAMBI L., *Critica ai concetti di paesaggio umano*, in ID., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964.
- GIACOMINI V., *Il paesaggio Italiano*, in «Natura e Montagna», Bologna, 1970, 1, pp. 17-27.
- GOMBRICH E.H., *La teoria dell'arte nel Rinascimento e l'origine del paesaggio*, in ID., *Norma e forma. Studi sull'arte del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 156-177 (ed. orig., 1966).
- GOMBRICH E.H., *Immagini simboliche. Studi sull'arte del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. orig., 1972).
- GROVE H.R., *Le origini dell'ambientalismo occidentale*, in «Le Scienze», Milano, 1992, 289, pp. 16-21.
- HARGROVE E.C., *Fondamenti di etica ambientale. Prospettive filosofiche del problema ambientale*, Padova, Muzzio, 1990 (ed. orig., 1989).
- HUGGETT R. J., *Geoecology. An Evolutionary Approach*, Londra, Routledge, 1995.
- HUMBOLDT (VON) A., *La geografia. I viaggi*, a cura di MILANESI M. e VISCONTI VIANSSON A., Milano, F. Angeli, 1975.
- HUMBOLDT (VON) A., *Quadri della natura*, a cura di FARINELLI F., Firenze, La Nuova Italia Ed., 1998 (ed. orig., 1849).
- JELlicoe G.A., *L'architettura del paesaggio*, Milano, Ed. di Comunità, 1969 (ed. orig., 1960).
- LYNCH K., *The Image of the City*, Cambridge, The MIT Press, 1960.
- MITCHELL J.G., *America's Wilderness*, in «National Geographic», Washington, 1998, 194, pp. 2-33.
- NAESS A., *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, Como, Red Ed., 1994 (ed. orig., 1976).
- PASSMORE J., *La nostra responsabilità per la natura*, Milano, Feltrinelli, 1986 (ed. orig., 1974).

- PIGNATTI S., *Ecologia del paesaggio*, Torino, UTET, 1994.
- RITTER J., *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Milano, Giannini, 1994.
- ROMANI V., *Il Paesaggio. Teoria e pianificazione*, Milano, F. Angeli, 1994.
- SCHAMA S., *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1997 (ed. orig., 1995).
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Milano, TCI, 1963 («Conosci l'Italia», VII).
- THOMAS K., *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente 1500-1800*, Einaudi, Torino, 1994 (ed. orig., 1983).
- TOSCHI U., *Corso di geografia generale*, Bologna, Zanichelli, 1962.
- TRICART J.L., *Paysage et écologie*, in «Rev. de géomorphologie dynamique», Parigi, 1979, 3, pp. 81-95.
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Milano, Ed. di Comunità, 1974.
- VALLEGA A., *Esistenza, società, ecosistema. Pensiero geografico e questione ambientale*, Milano, Mursia, 1990.
- ZERBI M.C., *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.
- ZERBI M.C. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.
- ZUNINO F., *Wilderness. Una nuova esigenza di conservazione delle aree naturali*, Roma, Min. Agric. e Foreste, 1980 («Collana Verde», 51).

THE LANDSCAPE AS A PATRIMONY: THE NATURAL VALUES. – The paper aims to discuss the value of natural aspects of landscape, assumed both as distinct elements and as a combination of ecosystems. The perspective to delineate a clear, scientifically useful concept of natural landscape is double. The first concept originates from the Romanticism of the XVIII and XIX centuries when painters, poets and aesthetes begun to describe and enhance the sublime beauty of nature. This attitude produced a fundamental change in the way in which man perceived the natural world around it. The second perspective comes from a rigorous scientific concept of natural landscape, defined by a new discipline, the «landscape ecology», which studies the physical and biological relationships that govern the different spatial units of a natural region. Natural landscape can assume different values depending on people's attitude towards nature, that can be anthropocentric or non-anthropocentric (i.e. ecocentric). According to the anthropocentric view, ideally all wildlife use should be determined by economic values. At the opposite extreme is the ecocentric view which accords to nature a right to existence for its own sake. A middle path of valuation, based on a combination of anthropocentric and ecocentric values, recognizes utilitarian values to the natural landscape and justifies its protection and conservation both for aesthetic and economic aims. This utilitarian ethic is not based primarily on nature's usefulness to human beings but on the ground that environmental conservation will produce the greatest amount of good for humankind. Conservation ethics based on utilitarianism evokes consideration of the well-being of future generations and thus introduces the notion of sustainable development. Today's appreciation of wilderness represents one of the most remarkable intellectual revolutions in the history of human thought about the land.

Università di Bologna, Dipartimento di Scienze economiche, Sede e Biblioteca di Geografia